

Andrea Franco

PER UN PROFILO DI NIKOLAJ KOSTOMAROV

Nikolaj (o Mykola, secondo la versione ucraina proposta da Calvi e dalla Pachlovska) Kostomarov (nato a Jurasivka, Governatorato di Voronež, nel 1817, e deceduto a San Pietroburgo nel 1885), figlio illegittimo di un nobile “grande russo” e di una contadina ucraina, si formò culturalmente nelle città di Voronež e di Charkov/Charkiv (ove compì gli studi universitari): la prima è una città russa, a metà Ottocento posta presso l’area in cui i due numericamente più consistenti idiomi slavorientali allora entravano in contatto, pur senza che le due popolazioni che li parlavano fossero scriminate in modo netto fra loro (oggi tale limen deve essere alquanto ricolato verso ovest, visto che tutta l’area del Donbass è finita con l’essere acquisita alla russofonia); il secondo centro è uno dei maggiori agglomerati urbani dell’Ucraina orientale, odiernamente (o meglio: sino al 1991...) quasi interamente russificato. Quanto specificato vale a rendere chiaro che Kostomarov, per quanto nato in un periodo ancora piuttosto rassicurante, perché lontano rispetto alle tempeste rivoluzionarie e ai livori diffusi dai nazionalismi in quel mentre solo in fieri – e necessariamente fra loro ben presto configgenti -, non poteva che porsi delle questioni relative alla sua identità (o alle sue identità) nazionale. Approdò ad elaborare un sistema di considerazioni in materia studiando la storia dei Paesi Slavi orientali: intenzionato a sostenere una tesi di dottorato incentrata sull’Unione di Brest, peraltro assai severa nei confronti del Patriarcato di Mosca, si vide rifiutare tale progetto di ricerca, autenticamente sovversivo se valutato nell’ottica di un’Impero che si autodefiniva sì “rossijskij” ma che, dagli anni Trenta, aveva fatto propria la teoria della “nazionalità ufficiale”, elaborata dal ministro Uvarov, dallo storico Pogodin e dal principe Viazemskij. Parlare degli Ucraini uniati, insomma, e criticare al contempo l’ortodossia costituiva un progetto inaccettabile. Kostomarov dovette ripiegare su di un tema ben più “politicamente corretto”: si addottorò con uno studio sul significato storico della poesia popolare russa.

A partire della fine dell’anno 1845 si dipaneranno, nell’arco di soli 14 mesi, le vicende che marcheranno indelebilmente l’esperienza di

Kostomarov: questi sarà fra i fondatori della Confraternita Cirillo-Methodiana, insieme ai preclari esponenti dell'intelligencija ucraina del tempo: Maksymovyč (storico), Kuliš (filosofo), Hulak e Bilozers'skyj (entrambi matematici), Ševčenko (il bardo ucraino, nonché pittore), Navroc'kyj, Markovyč, Pyl'cykov. Tale società, segreta e antimonarchica, propugnava il fine di preparare i presupposti culturali, ma pure pragmaticamente politici, favorevoli alla emancipazione di tutti i popoli slavi dai gioghi imperiali sotto i quali erano costretti a soggiacere. Kostomarov proponeva la costituzione di una federazione democratica dei popoli slavi, che avesse in Kiev la sua capitale spirituale e culturale: tale panslavismo risulta paragonabile, pertanto, a quello – coevo - degli slovacchi Safarzik e Kollar, ma non a quello, tardo-ottocentesco e facente riferimento anche ad elementi “biologici”, del geografo russo e “russo-centrico” Danilevskij.

In particolare, *ça va sens dire*, i Confratelli anelavano all'indipendenza dell'area ucraina, non casualmente ribattezzata “Piccola Russia” dalla cultura russa ufficiale (sedicente “Grande”). Kostomarov, autonomista moderato, corroborò la corrente “slavofila” dell'organizzazione: quanto lontano il suo slavofilismo da quello imperialista e russofilo degli slavofili propriamente detti, di stanza a Mosca! I più radicali fra i Confratelli furono detti ucrainofili; fra costoro vi era il poeta nazionale ucraino.

Kostomarov delineò il programma di tale lega massonica nei suoi “Libri della genesi del popolo ucraino”, parafrasi evangelica dai toni messianici quanto, al contempo, sferzanti nei confronti delle autorità zariste.

L'epoca è quella che prelude all'apogeo del governo dello zar Nicola I: giunto al potere in modo inatteso, in seguito agli scompigli provocati dai moti decabristi (1825) iniziò la sua opera con una serie di riforme dell'assetto dell'Impero assai concrete: sostanzialmente differenti fu il suo lavoro da quello, improntato al più ostentato e moderno illuminismo, ma più magniloquente che concreto, svolto da Alessandro I giovane (“un giacobino sul trono”, almeno sino alla “Guerra Patriottica” contro Napoleone e alla consecutiva organizzazione della Santa Alleanza; icasticamente, disse di lui Solženicyn: «...romantico sognatore, amò le “belle idee”, salvo stancarsene in seguito...»). Ma a quell'epoca, Nicola I si avviava ormai a diventare il “gendarme d'Europa”, severo custode dello status quo.

Al principio del '47 la delazione di un adepto sicofante fece intervenire l'ispravnik imperiale: ebbe così fine l'esperienza culturale dei Confratelli, la cui potenzialità politica rimase sostanzialmente inespres-

sa. La Confraternita fu perciò sciolta d'autorità: Kostomarov conobbe per un anno l'acre ospitalità delle celebri carceri della fortezza pietroburghese dei S.S. Pietro e Paolo (saggiata pure da alcuni rivoluzionari nel 1905); Ševčenko finì confinato in Kazachstan, con il divieto assoluto di scrivere e dipingere (si dice che avesse poi preso a vergare sottili strisce di carta, che poi infilava dentro i suoi valenki - gli stivali di feltro russi - al fine di conservarli segretamente).

Pur turbato da tale esperienza coercitiva sin nel profondo, Kostomarov finì con l'essere reintegrato entro il prestigioso corpo accademico dell'Impero (il dibattito culturale filosofico e politico che ebbe luogo in Russia nel XIX secolo – azzardo - non conobbe pari in alcun altro luogo d'Europa, sia pure in spregio alla vetustà di non poche delle strutture istituzionali dell'Impero): Kostomarov subì il divieto di insegnare presso l'Università di Kiev e fu destinato all'ateneo, invero più illustre ma decisamente più lontano dai richiami “meridionali” della sua Ucraina, di San Pietroburgo.

Gli ultimi 35 anni della sua esistenza Kostomarov li spese proseguendo nell'analisi della storia della Slavia orientale e ucraina, soprattutto. Scrisse saggi di notevole spessore sui maggiori protagonisti della storia dell'area slava orientale-meridionale: Chmel'nickij e il mito del cosaccato, Razin e il mito della rivolta contadina, Mazepa e il mito di Poltava.

Diversamente rispetto all'analisi storiografica concepita dagli intellettuali “organici” alla visione del potere centrale (Ključevskij, Karamzin, Solov'ëv), per i quali la storia della Russia coincideva con quella della statualità imperiale, Kostomarov seppe incentrare la sua attenzione prevalentemente sul popolo (o sui popoli) componente l'Impero stesso, inteso non più come massa oscura, ma alla stregua di un elemento fondante dello Stato, e dotato di autocoscienza (in un senso diverso, anche gli slavofili, in verità, vollero sostenere la centralità del *narod*) . Kostomarov come anticipatore di una storia sociale pre-Annales? Dire ciò sarebbe eccessivo; piuttosto Kostomarov interpretò la storia del cosaccato precedente all'accordo di Perejaslav (1654) come espressione di una volontà “repubblicana” del popolo ucraino, contrapposta a quella russa, che legava inscindibilmente la sua visione della storia della Moscovia al rispetto dell'autocrazia.

Nel biennio 1860-61 Kostomarov animò il dibattito politico e, in senso lato, culturale sviluppatosi intorno alla rivista *Osnova*, da lui fondata e plaudita da Ševčenko, giunto ormai alla vigilia della sua dipartita. Su quelle pagine la nuova concezione “storiosofica” delle “due nazioni russe”, elaborata in quegli anni da Kostomarov nel tentativo di mediare

fra il filo-ucrainismo giovanile e le direttive imposte dal governo, improntate alla sua tendenza centralizzatrice, si scontravano con la visione russofila degli intellettuali moscoviti. Presto, poi, la politica dell'Impero sarebbe lentamente scivolata dalle originarie posizioni russofile sin verso un'opera di russificazione coatta che lo Stato programmò di imporre agli inorodcy dello Stato – più del 50% dell'intera popolazione a metà Ottocento -: tutto ciò durante il regno dello zar Alessandro III, verso la fine del secolo. Gli effetti scaturiti da quest'opera di russificazione risultarono estremamente disomogenei, tanto che non è in alcun modo possibile ricavarne una lettura unitaria.

Particolarmente interessante fu il dibattito svoltosi sulla rivista in questione cui diedero luogo lo stesso Kostomarov e gli epigoni dello slavofilismo classico degli anni Quaranta, fra cui Ivan Aksakov, fratello minore di Konstantin, il più radicale fra i tre “classici” dello slavofilismo moscovita.

Poco dopo la fondazione di *Osnova*, ancora nell'Impero di Alessandro II, lo zar riformatore, erano intervenute due leggi che inibivano in modo assoluto l'uso e la pubblicazione di opere in lingua piccolo-russa. 1863 (anno cruciale, per conto mio, della storia dell'Impero), “circolare del ministro Valuev (“Non esiste, non è mai esistita, né esisterà mai una vera e propria lingua ucraina: i Piccoli-russi parlano un dialetto russo storpiato – *sic* - a causa dell'influsso polacco”: ipse dixit); 1876, la “circolare emskij” ribadì quanto già acclarato. Luca Calvi sostiene che Kostomarov nella sua opera, edita ed inedita, mai più fece uso del termine “Ucraina”, né di quelli da esso derivati: i nazionalisti ucraini presero a considerarlo un transfuga e un conservatore filo-imperiale.

Naturalmente, il pensiero di Kostomarov era invisibile anche ai maggiori animatori del dibattito politico-filosofico che si sviluppò nella Russia fra gli anni Quaranta e Sessanta: slavofili moscoviti e occidentalisti, nel loro impianto ideale schiettamente russofilo ed imperialista, non potevano che bollare in modo sprezzante l'ideale democratico-repubblicano e filo-ucraino di Kostomarov. Coerenti con tale diniego palesato verso l'opera di Kostomarov si dimostrarono anche gli epigoni di queste correnti di pensiero.

Il nostro è anche autore di una cospicua produzione letteraria in lingua russa: non poteva che essere così, viste le inibizioni succedutesi dal '47 in poi ai danni della scrittura in lingua ucraina. In parte queste sue opere furono pubblicate subito dopo la stesura, in parte furono recuperate dai suoi esecutori ed amici dopo la sua morte, sopraggiunta nel 1885. Fra queste opere, spicca un libello satirico gradevole e pungente, i

cui temi e modi precorrono quelli della nota opera di Orwell, scritta nel 1945. Si tratta del testo “La rivolta degli animali”, tradotto in italiano e pubblicato da Sellerio Editore, Palermo, 1993. Tale testo va inquadrato come un’opera fra le minori della grande messe di testi kostomaroviani; non per questo manca di spunti di oggettivo interesse.